


Irene Fosi

# Fra protezione, circolazione, scambio

Il cardinale Virginio Orsini (1615–1676)

**Abstract:** Sullo sfondo della politica europea del Seicento, il contributo intende analizzare il significato politico e diplomatico della „protezione“ che un cardinale esercitava alla corte papale, per evidenziare i caratteri, le prerogative e le sfaccettature di un ruolo che ha ancora ricevuto scarsa attenzione dalla pur ricca storiografia recente sulla corte romana. Sulla base soprattutto della ricca documentazione dell'archivio della famiglia Orsini, l'attenzione è focalizzata sul cardinale Virginio Orsini (1615–1676) e su come la sua figura diventi un elemento di ricezione, elaborazione e trasmissione di notizie, di oggetti, formando attorno alla sua persona e al suo spazio romano un punto di riferimento di un'azione e di una cultura non solo diplomatiche. L'ombra della Francia condizionava i rapporti di protezione alla corte romana, dove la presenza spagnola aveva ripreso vigore dopo il pontificato barberiniano. Il cardinale protettore di due regni – Polonia e Portogallo – le cui vicende, non solo dinastiche, furono a lungo guidate dalla Francia, avrà a Roma il compito di mettere in atto una strategia filofrancese attraverso i compiti previsti dalla „protezione“: assegnazione di benefici ecclesiastici, nomine di vescovi, abati, promozioni cardinalizie dovevano di fatto risultare gradite ai sovrani delle nazioni protette, ma ancor più alla Francia di cui sarà coprotettore e poi protettore  alla sua morte (1676).

## 1 Le contraddizioni di un ruolo. Il cardinale protettore

Nel complesso sistema della diplomazia pontificia in età moderna, la figura del cardinale protettore rappresenta senz'altro un elemento decisivo per la circolazione di una cultura non solo diplomatica, la trasmissione di informazioni oltre che di beni materiali e rendite, assegnazione di benefici ecclesiastici e prebende. Se osservata da questa angolatura, la funzione svolta dal cardinale protettore permette di comprendere le molteplici sfaccettature di un ruolo che ha ricevuto scarsa attenzione dalla pur ricca storiografia recente sulla corte romana.<sup>1</sup> Il cardinale protettore si propone

---

<sup>1</sup> Il presente contributo anticipa e riassume alcuni temi di una mia più ampia ricerca in corso. Sulla figura ed il ruolo del cardinale protettore, oltre al „classico“ testo di Joseph Wodka, *Zur Geschichte der nationalen Protektorate der Kardinäle an der römische Kurie*, Innsbruck-Leipzig 1938, gli studi più recenti ed esaustivi si devono ad Olivier Poncet, *Les cardinaux protecteurs des couronnes en cour de Rome dans la première moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle. L'exemple de la France*, in: Gianvittorio Signorotto/Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento „Teatro“ della poli-*

infatti sulla scena curiale e nella sempre più articolata diplomazia pontificia con tratti di incertezza e ambiguità fin dalla sua affermazione già nel '400. Tappe, per altro non sempre chiare, segnarono il passaggio dalla figura di, 'promotore' a quella di, 'protettore': nella prima metà del '500 si cercava di allettare i cardinali nazionali a risiedere a Roma, offrendo loro rendite e onori e insieme si sollecitavano ad esercitare anche la funzione di protezione degli interessi – ecclesiastici, almeno in teoria, ma di fatto a difendere tutti i vantaggi economici e di potere che ne derivavano – dei loro sovrani, naturali'.<sup>2</sup> Nella seconda metà del '500, la funzione di protettore delle corone esisteva di fatto e il papa ne accettava le conseguenze nella tormentata scena politica europea degli ultimi decenni del secolo. Nel ruolo di protettore delle nazioni o delle corone – come viene definita tale carica – era insita una sostanziale (e frequente) contraddizione: si fondava infatti, come ad esempio nel caso di cardinali ambasciatori di monarchie,<sup>3</sup> sulla doppia fedeltà e su un servizio anch'esso diretto a due padroni, non sempre in accordo sia per il contesto politico, per le divisioni fazionarie presenti alla corte romana, per interessi economici, sia anche per rivalità personali e familiari che avevano radici talvolta lontane.<sup>4</sup> Ma non era certo un caso raro, nel sistema di governo di antico regime, non solo papale, la necessità o l'opportunità di dividere la propria fedeltà e il servizio e rispondere del proprio operato a due (o più) padroni: situazioni conflittuali, non solo sul piano politico, alimentavano gelosia e risentimento, accuse di cattivo e fraudolento servizio, di „avarizia“, di tradimento. La prudenza, raccomandata e invocata nel governo della *res publica* e dei rapporti all'interno delle corti si rivelava spesso strumento insufficiente a gestire conflitti, rivalità. Accanto alle pratiche formali richieste dalla diplomazia ufficiale e dalle sue regole, la doppia (o plurima) fedeltà si nutrivava di una molteplicità di pratiche informali condotte e guidate attraverso personaggi 'puri' (termine ambiguo, è vero, ma utile per indicare genericamente una massa sfuggente, spesso anonima, di personaggi accumulata dalle funzioni di *go-between*), capaci di interpretare, veicolare tangibili espressioni, anche materiali, del servizio reso. Anche il cardinale protettore

tica europea, Roma 1992 (Biblioteca del Cinquecento 84), pp. 461–480. Si veda inoltre Martin Faber, Scipione Borghese als Kardinalprotektor. Studien zur römischen Mikropolitik in der frühen Neuzeit, Mainz 2005, che analizza soprattutto la funzione di protettore di ordini religiosi svolta da Borghese.

<sup>2</sup> Wodka, Zur Geschichte (vedi nota 1), pp. 37 sg.

<sup>3</sup> Sui „problemi non irrilevanti“ posti alla curia romana da cardinali-ambasciatori rinvio alle osservazioni di Maria Antonietta Visceglia, L'ambasciatore spagnolo alla corte di Roma. Linee di lettura di una figura politica, in: ead. (a cura di), Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori, Roma 2008 (Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia, XV/2007, 1–3), pp. 3–27.

<sup>4</sup> José Martínez Millán/Manuel Rivero Rodríguez/Gloria Alonso de la Higuera/Koldo Trapaga Morán/Javier Revilla Canora (a cura di), La doble lealtad. Entre el servicio al Rey y la obligación a la Iglesia, Madrid 2014 (Revista libros de la corte.es, Extra 1).

aveva intorno e lontano da sé, nelle varie corti, una rete di agenti, segretari, informatori, mercanti e religiosi che, in tempi e occasioni diverse, portavano i suoi servizi ai potenti destinatari, informavano il porporato, ma tessevano e alimentavano anche un continuo scambio di informazioni fra di loro.

Figure di riferimento per sovrani stranieri di paesi non sempre ben conosciuti, raramente in modo diretto per aver svolto in essi incarichi diplomatici, ma segnati da complesse problematiche politiche e da tormentate questioni religiose, i cardinali protettori dovevano costantemente attivare la ricezione di informazioni da questi paesi, ma anche da altri che, più o meno direttamente, ne influenzavano le vicende politiche e militari. Che la funzione di protezione avesse un forte significato politico per il Papato si può cogliere da quanto avvenne nel corso del Seicento: da Paolo V ad Urbano VIII alcune protezioni di rilevante peso politico e di non minore significato simbolico vennero conferite al cardinal nepote, figura centrale dell'ordinamento curiale sulla quale non mancano gli studi.<sup>5</sup> Ma alla metà del secolo, soprattutto dopo la pace di Westfalia, anche a Roma la protezione delle corone subì un mutamento. Non sempre, rispetto al '500, furono i cardinali, nazionali<sup>6</sup> a svolgere questo ruolo: la italianizzazione del Sacro Collegio aveva da tempo spostato anche la funzione di cardinale protettore su porporati italiani. Con alcune eccezioni, naturalmente.

L'attenzione alla figura di Virginio Orsini, filofrancese, amico di Mazzarino, legato ai Barberini e in particolare al cardinale Antonio, protettore degli Indiani e degli Armeni, di Polonia e del Portogallo e coprotettore poi protettore di Francia fino alla sua morte nel 1676, può rappresentare un esempio di come fosse vissuta, percepita e usata la funzione di protezione di nazioni nel contesto europeo fra gli anni '50 e '70 del Seicento, quando la posizione del Papato nell'arena politica divenne più fragile, segnata soprattutto dal conflitto con la Francia.<sup>6</sup> L'ombra della monarchia di Luigi XIV si staglia infatti in maniera netta sulle protezioni esercitate da Orsini e prepotentemente ne condizionò i rapporti alla corte romana, dove la presenza spagnola aveva ripreso vigore dopo il pontificato barberiniano. Virginio Orsini si trovò così al centro di un conflittuale gioco di potere fra il re cristianissimo e la monarchia castigliana che ebbe in Roma la cassa di risonanza di vicende che marcarono la storia anche nei due poli opposti dell'Europa: Polonia e Portogallo. Il cardinale protettore di questi due regni le cui vicende, non solo dinastiche, furono a lungo guidate dalla Francia, aveva, di conseguenza, il compito di mediare, tradurre e mettere in atto a Roma una strategia filofrancese attraverso i compiti previsti dal suo ruolo, cercando, al contem-

---

5 Sulla figura e sul ruolo politico del cardinal nepote cfr., fra gli altri studi, Birgit Emich, *Die Karriere des Staatssekretärs. Das Schicksal des Nepoten?*, in: Armand Jamme/Olivier Poncelet (a cura di), *Offices et Papauté (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Charges, hommes, destins*, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome 334), pp. 341-355.

6 Per la biografia di Virginio Orsini rinvio a Irene Fosi, *Art. Orsini, Virginio*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Roma 2013, ad vocem.

po, di difendersi dalla pressione castigliana, elaborando e diffondendo un'immagine negativa della *Monarquía*, della corte e della sua politica. Assegnazione di benefici ecclesiastici, nomine di vescovi, abati, promozioni cardinalizie dovevano di fatto risultare gradite ai sovrani delle nazioni protette, ma ancor più alla Francia. Grazie alla sua dichiarata posizione filofrancese, rafforzata anche dal suo soggiorno a Parigi fra il gennaio e marzo 1666, Orsini svolse di fatto, dal 31 gennaio 1656, una, supplezza' nella coprotezione della corona francese, e non mancò mai di mostrare apertamente le sue aspirazioni ad ottenere *pleno iure* la protezione.<sup>7</sup>

Le diverse protezioni assunte dal cardinale, esponente di una delle più antiche famiglie baronali romane, ma non solo da lui – il cumulo di tali incarichi è frequente come si evince dalle tabelle redatte da Joseph Wodka, sebbene non sempre affidabili per la cronologia riportata – si giustificano ovviamente anche nel loro valore economico oltre che politico e simbolico. La sua carriera ecclesiastica, sostenuta a Roma dal cardinale Antonio Barberini, sembrava infatti voler compensare l'erosione che la famiglia di Urbano VIII stava compiendo nei confronti del patrimonio della famiglia baronale romana e in particolare del ramo materno del cardinal Virginio, cioè della famiglia Orsini, che da tempo ormai assillata da gravi problemi economici e avviata proprio nel corso del '600, verso una irrimediabile crisi. Il tentativo di guadagnare dagli incarichi di protezione di nazioni per risollevarla è ripetutamente testimoniato dalle lettere che il cardinale indirizzava ai suoi segretari e ai numerosi referenti attivi nelle diverse corti per riscuotere le pensioni, per rimpinguarle con il conferimento di nuovi benefici ecclesiastici. Talvolta, invece di procurare denaro, queste sue insistite richieste e le esplicite manovre che le accompagnavano suscitavano sia a Roma che nei regni 'protetti', aspre critiche nei suoi confronti e accuse di sottrarre benefici e rendite ecclesiastiche ai „nationali“, come avvenne nel caso portoghese.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Il 29 maggio 1657, quattro giorni dopo la morte del cardinale Alessandro Bichi, coprotettore di Francia, chiese ad Antonio Barberini di sostenere, insieme con Mazzarino, la sua candidatura per ottenere l'ambita carica, alla quale avrebbe rinunciato solo nel caso che vi avesse aspirato lo stesso cardinale Antonio. La richiesta non fu subito esaudita: Orsini rimase sostituto protettore fino al 1666, poi divenne coprotettore fino al 1672 e da questo anno fino alla morte (1676) finalmente fu dichiarato protettore di Francia.

<sup>8</sup> Roma, Archivio Storico Capitolino (= ASC), Archivio Orsini (= AO), serie I, Corrispondenza del card. Virginio Orsini (d'ora in poi Corrispondenza), vol. 247, fol. 151r–152v: in una lettera del 9 ottobre 1668 al principe Pedro, Orsini scriveva di esser stato informato „che siano state fatte doglianze appresso V. A. S. che io habbia pigliato benefitij di Portogallo dal P(apa) senza haver la naturalezza e con levarli a Nationali, sopra di che, perché veda non solo la sincerità del mio operare, ma anco che l'interesse in me non ha mai havuto luogho ... devo anche dirle che io ho la naturalezza del Regno che me ne fece la gratia il re Giovanni suo Padre di gloriosa memoria nella lettera nella quale mi faceva l'honore della Protezione spedita sotto li ... ottobre 1651 et havendomi confermato V. A. S. in questa carica con la continuatione de suoi comandi come a Protettore del Regno, ho creduto non vi fosse necessario altra spedizione per la naturalezza ...“. Inoltre, sempre a proposito di benefici sottratti ai „naturali“:

Le protezioni assunte da Orsini dovevano accrescere la reputazione all'interno della corte romana, in città, in seno al *milieu* sociale di appartenenza, quel baronaggio romano che proprio nel '600 stava conoscendo una erosione patrimoniale da parte delle potenti famiglie papali e si rifugiava spesso in una strenua difesa del rango e dell'„antichità della casa“ con il servizio – militare, diplomatico – prestato alle potenze europee.<sup>9</sup> Le protezioni dei regni, dunque, anche nel caso di Virginio Orsini ricollocavano la famiglia e il suo cardinale in una sicura posizione di spicco, rendendo il porporato un ineludibile punto di riferimento per chi volesse beneficiare del favore dei sovrani da lui protetti. Il porporato divenne inoltre il referente più accreditato e sicuro per accogliere ed introdurre nella corte e nella società romana i „nazionali“ giunti nella città del papa con le commendatizie dei sovrani o di altri esponenti della nobiltà e del clero locali.<sup>10</sup>

Al successo del ruolo di protettore concorrevano dunque molteplici fattori, scarsamente prevedibili, sfuggenti e poco dominabili soprattutto se dipendevano dal gioco di potenze nemiche. Certo contribuivano al successo le disponibilità finanziarie del porporato e la sua generosità a spendere considerevoli somme per onorare i suoi sovrani a Roma, nelle numerose occasioni di festa, dispiegando costosi apparati effimeri. Concorrevano anche il carattere e la personalità che, nel caso di Orsini non aiutarono molto a costruire un'immagine positiva e, soprattutto, forte e affidabile nel composito e spesso difficilmente decifrabile – dall'esterno almeno – quadro delle relazioni curiali e più ampiamente nel tessuto complesso della politica europea che si riverberava su Roma. Fu infatti accusato spesso da osservatori contemporanei, così

---

Archivio Segreto Vaticano (= ASV), Segreteria di Stato, Portogallo 26, fol. 196v–197r. L'8 gennaio 1674 il nunzio Marcello Durazzo scriveva da Lisbona che „Questi vescovi però non solo non si mostrano seditiosi in questo negotio, mossi forse da zelo, ma anche in un altro dove non hanno altro motivo che l'interesse. S. A. S. ha fatta gratia di assegnare col beneplacito di N. S.<sup>te</sup> diecimila crociatti di pensione al Sig.<sup>r</sup> Card. Orsini et altrettanti al Sig. Card. Estrées divisi sopra diverse chiese. Pochissimi sin hora hanno pagato e tra essi l'Arcivescovo d'Evora intieramente e quello di Lisbona parte et il Vescovo della Guarda il decorso in suo tempo. Gli altri che sono particolarmente quelli di Braga, Leiria e Coimbra si sono giontati e risoluti di parlare nelle corti di questo negotio, rappresentando che S. A. non poteva dare queste pensioni agli stranieri e procurare per questo mezzo di farle annullare“.

<sup>9</sup> Cfr. i saggi nel volume Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Roma 2001.

<sup>10</sup> ASC, AO, serie I, Corrispondenza diplomatica, b. 64, 1, fogli non numerati: Giovanni Casimiro scriveva ad Orsini da Parigi l'8 maggio 1670 per raccomandare „Rafaello Ulrico Quist, svedese, in strettissimo bisogno costà per essersi, come appare dall'attestazioni del S.<sup>to</sup> Ufficio, nuovamente convertito alla nostra cattolica fede e conseguentemente privo della precisa assistenza de i suoi parenti lutherani. Volendo noi somministrarli i mezzi di perseverare e d'avanzarsi nella buona strada dalla quale potrebbe sviarlo la grande sua indigenza“ raccomandava ad Orsini di accoglierlo fra gli alunni di Santa Brigida. Non era la sola raccomandazione per chi aveva abbracciato il cattolicesimo: al cardinale protettore si rivolsero i re di Polonia per accogliere altri convertiti che arrivavano a Roma „per animarli meglio nella nostra cattolica fede“ e garantire loro un aiuto materiale nell'alunnato di Santa Brigida.

come dai suoi padroni – soprattutto da Giovanni IV di Bragança o dal re di Polonia Giovanni Sobieski – di inadeguatezza.<sup>11</sup> Ma quel suo agire un po' titubante – „mi contento esser pigmeo“, scriveva con orgoglio all'abate Buti, suo agente e informatore a Parigi<sup>12</sup> – non era forse prudenza dettata dal pericolo costante di perdere il favore e gli emolumenti dei suoi padroni, e dal timore della Spagna, di nuovo forte nell'arena romana? Proprio dalla pervasiva presenza spagnola a Roma cercava di difendersi con una accorta strategia che si avvaleva della diffusione, lungo percorsi comunicativi sicuri e ben controllati, di caustici giudizi sulla corona castigliana, ma anche di proficui contatti sulla scena romana, con diplomatici, agenti ed esponenti di ordini religiosi spagnoli.

Uno sguardo in particolare al ruolo svolto dal cardinale Orsini in un momento cruciale della difficile ripresa di dialogo fra il Papato e la restaurata monarchia lusitana può evidenziare sia il significato che la carica rivestiva per il suo detentore sia lo scetticismo e la diffidenza che verso di lui nutrivano i suoi padroni lontani, palesando così, attraverso di essi, una marcata sfiducia nei confronti della corte romana e dei pontefici, un'insofferenza ed un progressivo distacco dai suoi linguaggi, una consapevole negligenza per il rispetto di cerimonie.

## 2 Informarsi e informare. La rete dei corrispondenti

Anche come protettore del regno di Polonia, dal 15 ottobre 1650 fino alla morte, Orsini si distinse per le sue posizioni incerte, soprattutto nei non rari momenti di tensione fra i sovrani polacchi e il papa Clemente X.<sup>13</sup> A Roma non c'era una rappresentanza diplomatica del regno di Polonia ed era la chiesa nazionale di S. Stanislao a fungere come luogo, diplomatico nel quale poteva manifestarsi, attraverso l'organizzazione di feste, la committenza musicale, l'incisiva azione del cardinale protettore. Il sovrano lontano era ben informato di essa, la giudicava e spesso la criticava come non suffi-

<sup>11</sup> Questo giudizio, assai poco lusinghiero, era stato formulato e diffuso alla corte portoghese da un suo „nemico“, Francisco Sousa Coutinho, inviato da Giovanni IV di Bragança a Roma nel 1656 per risolvere la questione delle nomine vescovili nelle diocesi portoghesi ed era stato poi accuratamente divulgato al fine di screditare il cardinale: Sousa lo aveva definito „ludibrio dos Cardinaes, homem de quem no Sacro Colegio se nao faz caso algum“ e lo aveva accusato di cospirare con i castigliani contro la restaurata monarchia lusitana.

<sup>12</sup> ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 245, fol. 52r.

<sup>13</sup> Rinvio al mio saggio: Irene Fosi, Il cardinale Virginio Orsini e la „protezione“ del regno di Polonia (1650–1676). Note e documenti dall'Archivio Orsini, in: Ester Capuzzo/Bruno Crevato-Selvaggi/Francesco Guida (a cura di), Per Rita Tolomeo. Scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale, Venezia 2014, pp. 229–244.

cientemente rappresentativa della sua potenza e prestigio.<sup>14</sup> Proteggere un sovrano non significava infatti solo presentare in Concistoro le nomine per l'assegnazione di chiese e benefici, ma conoscere e sostenere, attraverso un'accorta rete comunicativa e simbolica, i suoi interessi politici, economici, difenderne anche l'onore e il prestigio attraverso il rispetto di precedenze, nella celebrazione sontuosa di feste arricchite da costosi apparati effimeri. Proteggere il sovrano di un paese lontano, come nel caso della Polonia, del quale si ignoravano le più profonde caratteristiche politiche o si aveva solo una conoscenza superficiale e non aggiornata delle peculiarità dell'assetto costituzionale<sup>15</sup> di un paese che proprio in quel *tourant* era segnato da una complessa situazione politica interna e scosso da vicende militari che minacciavano la sua integrità<sup>16</sup> faceva sì che l'operato del cardinale protettore fosse condizionato negativamente<sup>17</sup> in conseguenza, la sua persona non guadagnava<sup>18</sup> prestigio ma fosse addirittura additata come un freno e persino un ostacolo alla concreta realizzazione di incisive strategie politiche. Era insomma necessario informare costantemente il protettore: la città del papa era uno snodo cruciale per la circolazione di notizie provenienti non solo da paesi europei, aggiornate da un efficiente e articolato sistema di comunicazione, ma era opportuno integrare questo quadro informativo con notizie che, in forma di lettera o di veri e propri Avvisi, il cardinale riceveva da persone fidate, attive non solo presso la corte protetta, ma in altre corti europee sia amiche che ostili ai suoi padroni<sup>19</sup> lontani. Si trattava di veri mediatori dell'informazione: agenti e segretari al suo servizio, ma spesso anche ecclesiastici e laici, mercanti e militari, avventurieri, talvolta spie vere e proprie – un limite difficile da definire – mediatori di conoscenze, di oggetti, strumenti necessari per avviare contatti e favorire eventuali carriere nelle corti di cui mostravano di avere conoscenza e rapporti personali fruttuosi.<sup>15</sup> Accanto alle notizie veicolate in forma scritta, secondo schemi e tradizioni consolidati – dagli Avvisi alle lettere, all'invio di fogli a stampa – si deve considerare la forza della comunicazione orale che faceva propria la notizia, la rimodulava e la trasmetteva in determinati luoghi e a specifici destinatari. La informalità delle pratiche comunicative, sostanziata dall'oralità, si rivelava un momento ineludibile dell'azione diplomatica e, in questo caso, si propone come uno strumento essenziale della protezione di interessi nazionali, non solo a Roma.<sup>16</sup> Questo sistema attraverso

<sup>14</sup> Su questo tema cfr. Hanna Osiecka-Samsonowicz, *Polskie uroczystości w barokowym Rzymie 1587–1696*, Warszawa 2012, con ricche indicazioni di fonti e bibliografia.

<sup>15</sup> Sulla circolazione di informazione e sul ruolo di agenti cfr. fra l'altro, Marika Keblusek (a cura di), *Agenti e mediatori nell'Europa moderna*, Bologna 2006 (*Quaderni Storici* 122,2); e ad. / Hans Cools / Badeloch Noldus (a cura di), *Your Humble Servant. Agents in Early Modern Europe*, Hilversum 2006; inoltre Elisa Andretta / Elena Valeri / Maria Antonietta Visceglia / Paola Volpini (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma 2015 (*Studi del dipartimento di storia, culture e religioni* 11).

<sup>16</sup> Sull' „art de traiter les affaires de vive voix“ e sui pericoli della trasposizione scritta del colloquio, del quale non restano testimoni, cfr. Jean-Claude Waquet, *Introduction*, in: Stefano Andretta /

sava l'Europa, e non solo, e veniva a formare una solida base culturale dei saperi, non solo diplomatici, ma alimentava e consolidava rapporti personali, fiduciari e, con essi, la multiforme trasmissione di conoscenze, pratiche, ma anche di oggetti, „stravaganze e curiosità“.

Le notizie che, ad esempio, arrivavano in forma molto dettagliata dalla Polonia narravano le drammatiche vicende di guerra fra i Turchi e l'esercito polacco, gli attacchi cosacchi, venivano talvolta riassunte con sconcerto e passione da Virginio Orsini in alcune missive che inviava ad altri corrispondenti e, a loro volta, veicolavano le notizie nel rispettivo *entourage*, altre volte, a seconda dei destinatari, erano copiate e trasmesse in aggiunta alle sue lettere. Attorno al suo palazzo di Montegiordano, nel cuore di Roma, si creava così una circolazione dell'informazione ben selezionata che veniva elaborata e riproposta nelle stesse lettere che il cardinale indirizzava ai suoi interlocutori in una circolazione triangolare: Polonia-Roma-Lisbona, via Parigi.<sup>17</sup> Perché durante il suo incarico di protettore del regno sarmatico e della restaurata monarchia lusitana guardò sempre a Parigi, richiedendo l'approvazione del suo operato a Roma ai suoi intermediari: dal marchese Giannettino Giustiniani, agente francese a Genova,<sup>18</sup> a Hugues de Lionne, il potente segretario di stato e ministro degli affari esteri, a Colbert, ai diversi ambasciatori francesi a Roma, allo stesso Luigi XIV. La difficoltà di comprendere, selezionare e riferire notizie lontane che affluivano a Roma si coglie da quanto scriveva ad esempio al solito Giustiniani: „Delle cose della Polonia non parlo perché sono tanto varie le voci che non si può ancora congetturare in chi sia per cadere, ma temo che prima siamo per sentir qualche strepito d'armi si che preghiamo Dio d'assisterci“.<sup>19</sup>

La fitta trama dei corrispondenti del cardinale è testimoniata dall'imponente carteggio conservato nell'Archivio Orsini. Un rilievo particolare assumono i volumi di copialettere (1648–1676).<sup>20</sup> Accanto a questi si devono poi considerare le lettere originali ricevute dal porporato, sebbene non sia sempre possibile mettere in relazione e integrare le missive in partenza con le risposte e viceversa.<sup>21</sup> L'analisi di questa ricca

---

Stéphane Péguignot/Marie-Christine Schaub/Jean-Claude Waquet/Christian Windler (a cura di), *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Age à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, Rome 2010 (Collection de l'École française de Rome 433), p. 6.

**17** Da Parigi ricevette fra il 1651 ed il 1653, negli anni della Fronda, avvisi settimanali dall'abate Tinti, altro suo agente e fiduciario alla corte francese: ASC, AO, 2362, fogli non numerati.

**18** Vincenzo Ricci (a cura di), *Lettere del Cardinale Giulio Mazzarini a Giannettino Giustiniani, patrio di Genova*, Torino 1863; ma soprattutto, per i suoi rapporti con i Barberini cfr. Barbara Marinelli, *Un corrispondente genovese di Mazzarino*. Giannettino Giustiniani, Genova 2000 (Quaderni di storia e letteratura 7); in appendice 74 lettere inedite di Giulio Mazzarino a Giannettino Giustiniani.

**19** ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 247, fol. 168r-v.

**20** ASC, AO, serie I, Corrispondenza, in part. voll. 244–259: Registri di lettere del Cardinale Orsini (1648–1676).

**21** ASC, AO, serie I, Corrispondenza diplomatica, vol. 67, 1–2; 68, 1–2.



documentazione permette di tracciare un quadro **non solo** la ricezione, selezione e circolazione di notizie ricevute, **ma** anche di cogliere la rappresentazione che il cardinale intendeva proporre di se stesso, della sua azione e, più in generale, della corte romana, dei pontefici e del loro agire in relazione ai problemi che più direttamente interessavano le corti da lui protette. La stessa notizia veniva così modulata ed esposta a seconda del destinatario, arricchita di altri elementi – particolari, giudizi su fatti o persone, espressioni del suo „sentire“ a proposito – che caratterizzavano la missiva. Nella scrittura che elaborava e veicolava le notizie è facile rintracciare elementi **che riconducono** moduli comunicativi teorizzati dalla trattatistica barocca, come la tecnica del „commentare interpretando“,<sup>22</sup> l'uso ironico di metafore e citazioni, sia classiche che bibliche, a seconda del destinatario.

Se la ricezione, rielaborazione di notizie e loro trasmissione avevano il loro centro in uno spazio definito come il suo palazzo romano di Montegiordano, nel rione S. Eustachio, la scrittura delle lettere e la loro trascrizione nei copialettere avveniva spesso nella fortezza di Palo o nel castello di Bracciano, dove si ritirava frequentemente per lasciarsi alle spalle la confusione romana, specie durante il Carnevale **questo** distacco spaziale permetteva di selezionare le notizie, di elaborare e modulare le risposte, di vergare con prudenza lettere dal contenuto delicato, ma consentiva anche di osservare un po' più da lontano gli intrecci della politica e i suoi protagonisti, lasciandosi talvolta andare a giudizi severi, quali appaiono dal pur rigido schema retorico. Lo studiato scetticismo sulle pratiche della corte, sulla lentezza – poteva scrivere a Giannettino Giustiniani „chi non vede, non crede la longhezza di questa corte“<sup>23</sup> – era un topos usato strategicamente per marcare il suo distacco da comportamenti discussi o apertamente riprovati. Il cambio di registro di scrittura aiutava ad esprimere anche le „passioni“ (o forse possiamo parlare di emozioni che in alcuni casi erompono con forza dalle righe delle lettere e che spezzano quella prudenza e moderazione che avevano fatto di lui, agli occhi di molti, un „uomo senza qualità“, un personaggio manipolabile, un facile strumento di cui servirsi e poi mettere da parte). L'autocommiserazione, prevista da un collaudato schema retorico che si imponeva nella scrittura di una determinata specie di lettere e delle suppliche, attraverso numerosi passi della corrispondenza di Orsini ed è sempre funzionale alla strenua difesa del suo ruolo di protettore ed alla conseguente reputazione. Espressioni forti,

**22** Balthasar Gracián, *L'acutezza e l'arte dell'Ingegno*, Palermo 1986, pp. 194 sg. Cfr. Jean-Pierre Cavaillé, *Dis/simulation*. Jules-César Vanini, François La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé, Louis Machon et Torquatto Accetto. Religion, morale et politique au XVII<sup>e</sup> siècle, Paris 2002, p. 12: l'autore sottolinea che nel Seicento „la passion est le premier objet de la simulation et de la dissimulation. On sait désormais que l'on ne peut supprimer, mais tout au plus opprimer les passions. On s'efforce d'élaborer des techniques appropriées, de dégager des règles et des maximes de conduite pour discipliner et maîtriser les passions, pour en contrôler et manipuler les sigles ... Les passions sont les soupiraux de l'âme. La sagesse pratique consiste à savoir dissimuler“.

**23** ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 245, fol. 3v.

manifestazioni esplicite di sconcerto, gelosia, risentimento per la perdita di fiducia nella fedeltà di un servitore sono facilmente ravvisabili, ad esempio, nelle lettere al segretario Marco Bani, a lungo suo uomo di fiducia alla corte portoghese, poi caduto in disgrazia presso il cardinale che manifestò apertamente il suo disappunto e la gelosia per la non esclusiva fedeltà nel servizio.<sup>24</sup>



### 3 Proteggere il ,nuovo‘ Portogallo

L'arco di tempo in cui Orsini svolse il compito di protettore di Portogallo – gli anni 1652–1676 – meritano di essere osservati più dettagliatamente anche perché permettono di chiarire, attraverso la documentazione conservata nell'archivio familiare, le complesse dinamiche politiche che segnarono il difficile rapporto fra la restaurata monarchia portoghese e il Papato e di seguire gli intrecci europei che determinarono l'azione del protettore nella corte romana. Erano stati il favore di Antonio Barberini, i legami con Mazzarino e la corte di Francia ad influire sulla scelta di Giovanni IV di indicare Orsini come protettore del regno lusitano ritornato indipendente dalla corona di Castiglia. A Roma non c'era una rappresentanza diplomatica portoghese ed era quindi ancor più opportuno designare un cardinale protettore del regno.<sup>25</sup> In questo momento, tale figura si connotava di un preciso significato politico di fronte alla corona spagnola: infatti il cardinale proteggeva un detentore di autorità sovrana su un determinato territorio e questo equivaleva a chiedere – o per meglio dire a pre-

---

**24** In una lettera a Marco Bani del 1669, Orsini esplicitava le accuse contro di lui, sottolineando la sua infedeltà per aver ricevuto denaro dall'ambasciatore di Francia a Lisbona e per „stare in casa sua come segretario“. Lo rimproverava inoltre perché, in occasione del soggiorno del Granduca Cosimo III a Lisbona, Bani aveva ricevuto da lui 300 scudi; si era procurato per sé la Croce di Cristo e una pensione ecclesiastica, attribuendosi inoltre il merito di aver fatto aumentare la pensione per Orsini. Poi, scriveva ancora il cardinale, „si è anco saputo che nell'andata del sig.<sup>r</sup> principe di Toscana fosse fatto dal sig. Marco regalo considerabile e in qualità e in quantità e valore non solo di cose dolci ma di cose di odori et anco di odori stessi come sarebbe a dire ambra, mosco o simili e che delle cose dolci e di odori che gli diede ne avesse la maggior parte da Braga e da Coimbria. Si suppone anco che D. Marco vi possi havere qualche attacco di amoretto e che questo forse più che altra cosa possi ritenerlo al venire“ (ibid., fol. 80r). Sul viaggio di Cosimo III cfr. Anna Maria Crinò (a cura di), *Un principe di Toscana in Inghilterra e in Irlanda nel 1669. Relazione ufficiale del viaggio di Cosimo De' Medici*, tratta dal „Giornale“ di L. Malagotti con gli acquerelli Palatini, Roma 1968; Carmen M. Radulet, *Cósimo III of Medici and the Portuguese Restoration. A voyage to Portugal in 1668–1669*, in: *e-Journal of Portuguese History* 1/2 (2003) (URL: [https://www.brown.edu/Departments/Portuguese\\_Brazilian\\_Studies/ejph/html/issue2/pdf/radulet.pdf](https://www.brown.edu/Departments/Portuguese_Brazilian_Studies/ejph/html/issue2/pdf/radulet.pdf); 20. 5. 2018).

**25** Sulla rappresentanza diplomatica portoghese a Roma, non affidata ad un agente nel periodo dell'unione dinastica, quando l'ambasciatore spagnolo svolgeva questa funzione anche per il Portogallo, cfr., soprattutto per il Cinquecento, James Nelson Nova, *Being the Nação in the Eternal City. New Christian Lives in Sixteenth Century Rome*, Toronto-Peterborough 2014, in part. pp. 82–86.

sentare **de facto**  papa – la legittimità del potere del duca di Bragança che invece, come è noto, sarà riconosciuta solo nel 1668.<sup>26</sup> La trattativa per affidare la protezione lusitana ad Orsini si svolse a Versailles, sotto gli auspici di Mazzarino, ma nell'aprile 1644 Giovanni IV decise di rinviare la designazione e solo il 16 aprile 1652, con un dispaccio, nominò Virginio Orsini, già protettore del regno polacco da oltre un anno, invitando il papa a riceverlo e trattarlo come tale. Il cardinale però era già attivo ufficiosamente per la corte portoghese perché dall'ottobre 1651 riceveva dal re una pensione di 6.000 *cruzados*.<sup>27</sup> In una lettera del 22 dicembre 1652 Giovanni esaltava i meriti della casa Orsini che si perpetuavano ora nel porporato „conoscendosi heredi delli stati de i Principi e Duchi vostri antecessori e seguace dell'attioni grandi con che sempre gl'Orsini mostrarono al mondo la grandezza della sua nobiltà. Io desidero che vediate vivi i segni dell'amore grande che ne ho verso di Voi“<sup>28</sup>  informandolo delle prime sue azioni di governo, annunciava l'invio a Roma del vescovo di Miranda incaricato di risolvere la questione delle nomine vescovili e chiedeva a Orsini di sostenerlo in questo delicato compito. Era chiaro, fin dall'inizio, che il sovrano voleva un suo „nazionale“ di fiducia che controllasse il protettore e le sue mosse nei meandri della corte romana.<sup>29</sup>

I rapporti fra la casa baronale romana e i Bragança non erano nuovi e si erano consolidati proprio dopo il 1640 anche grazie alla intercessione di Mazzarino e di Antonio Barberini che sostenevano la posizione filofrancese dei duchi di Bracciano e del cardinale Virginio. Innocenzo X, informato delle trattative che si svolgevano a Versailles sotto l'egida di Mazzarino, rimase ostile inizialmente a qualsiasi rappresentanza lusitana a Roma per timore di possibili ritorsioni della Spagna. La missione

<sup>26</sup> Cfr. Rafael Valladares, *La rebelión de Portugal, 1640–1680. Guerra, conflicto y poderes en la Monarquía Hispánica*, Valladolid 1998. Oltre ai numerosi studi di Edgar Prestage, fra cui i d., *Ministros Portugueses nas cortes estrangeiras no reinado de D. João V e a sua correspondencia*, Porto 1915, e i d., *The Diplomatic Relations of Portugal with France, England and Holland from 1640 to 1668*, Watford 1925; Conde de Ericeira, *História de Portugal restaurado*, vol. 4, Porto 1940 (Biblioteca histórica de Portugal e Brasil); Eduardo Brasão, *A diplomacia portuguesa nos séculos XVII e XVIII*, Lisboa 1979; Jorge Borges de Macedo, *História Diplomática Portuguesa. Constantes e Linhas de Força*, Lisboa 2006. Per la documentazione in ASV si veda André Filipe Veloso Nunes Simões, *Sedes apostolica iustitiam faciet. Portugal restaurado no Arquivo Secreto Vaticano* (URL: [http://repositorio.ul.pt/bitstream/10451/3400/1/ulsd060543\\_td\\_Tese.pdf](http://repositorio.ul.pt/bitstream/10451/3400/1/ulsd060543_td_Tese.pdf); 20. 5. 2018).

<sup>27</sup> Erronea è l'indicazione fornita da Wodka che data l'inizio della protezione del Portogallo al 9 giugno 1657: Wodka, *Zur Geschichte* (vedi nota 1), p. 113. Per la riscossione delle pensioni portoghese, così come per pagare mercanzie provenienti dalle colonie, Orsini si servì di noti mercanti come Cesare e Giandomenico Poltri, attivi a Lisbona e su altre piazze europee. Sulle attività di mercanti e banchieri italiani a Lisbona cfr. Nunziatella Alessandrini/Antonella Viola, *Genovesi e Fiorentini in Portogallo. Reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650–1700)*, in: *Mediterranea, ricerche storiche* 10 (2013), pp. 295–322.

<sup>28</sup> ASC, AO, serie I, *Corrispondenza diplomatica*, vol. 671, fol. 5r-v.

<sup>29</sup> *Ibid.*, fol. 16r.


del protettore si profilò, quindi, assai difficile e, fin dall'inizio, poco chiara, perché si trovò a dover svolgere, *malgré lui*, e soprattutto nel timore di scontentare sia il suo sovrano, sia i diversi pontefici – Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX – funzioni di supplenza di quelle spettanti ad un ambasciatore, spesso a interpretare i confini, spesso labili, ma non per questo meno pericolosi e capaci di suscitare tensioni a Roma e a Lisbona, nell'equilibrio di poteri, nei cerimoniali, nello „stile della corte“, spesso poco conosciuto dai suoi sovrani che miravano ad ottenere il riconoscimento papale della separazione dalla monarchia castigliana, e soprattutto vedersi riconoscere i diritti di patronato nella nomina di vescovi delle diocesi lusitane. La posizione del protettore fu resa ancor più difficile e contraddittoria dall'assenza, fino al 1670, di un nunzio a Lisbona che si rendesse sicuro interprete *in loco* sia della politica pontificia sia che trasmettesse a Roma un quadro più chiaro della situazione della chiesa locale, della corte e dei suoi protagonisti, degli intrecci di potere che ne guidavano le scelte.<sup>30</sup> Erano proprio le notizie farragginose, parziali, contraddittorie, mediate e corrette da interessi personali che arrivavano a Roma a rendere ancor più difficoltosa l'azione del protettore. Fino al 1670, infatti, fu costretto ad elaborare una linea politica che, segnata in apparenza da un timoroso procedere, gli permettesse di vincere o, per lo meno, di attenuare l'opposizione castigliana a Roma, di assolvere i suoi compiti, senza entrare in conflitto con la potente colonia di „nazionali“, con le istituzioni lusitane a Roma, come la chiesa di S. Antonio, che, secondo quanto previsto dagli statuti, era sotto la diretta giurisdizione dell'ambasciatore o di un suo delegato.<sup>31</sup>

La delicata questione della designazione di vescovi e abati lusitani aveva le sue radici nel secolo passato. Durante la fase spagnola (1580–1640), le lettere di nomina dei vescovi delle diocesi sia in Portogallo che nelle sue conquiste furono redatte in conformità dei privilegi riconosciuti ai re spagnoli, cioè al diritto di patronato che permetteva di usare le formule *ad nominationem* o *ad praesentationem*. Quindi, per la nomina di vescovi nelle diocesi portoghesi dopo il 1640, il problema della formula divenne soprattutto un problema politico: si trattava infatti di riconoscere Giovanni IV come legittimo sovrano del Portogallo, vincendo la forte opposizione spagnola, e di conferirgli un diritto di cui fino ad allora non aveva goduto.<sup>32</sup> La questione si

**30** La nunziatura di Portogallo fu ristabilita con la nomina, il 12 agosto 1670, di Francesco Ravizza (1670–1672), poi seguito da Marcello Durazzo (1673–1685): mancano ancora studi approfonditi su questo fondamentale momento della ripresa dei rapporti fra il Papato e la corte lusitana, non certo privo di difficoltà e tensioni, come dimostra proprio la ricca documentazione in ASV, Segreteria di Stato, Portogallo, voll. 26–31.

**31** Sulla storia della chiesa di S. Antonio cfr. Novoa, Nação (vedi nota 25), in part. pp. 87–95 e la bibliografia da lui citata.


**32** José Pedro Paiva, *Os obispos de Portugal e do Imperio, 1495–1777*, Coimbra 2006; i.d., *La nomina dei vescovi portoghesi in età moderna (1495–1777)*, in: i.d., *Un episcopato vigile. Portogallo, secoli XVI–XVIII*, Lecce 2013 (Medit Europa 9), pp. 19–40. La spinosa questione fu risolta, come è noto, solo nel 1668 grazie all'indulto papale, dopo la conclusione della pace con la Spagna, negli ultimi mesi

legò strettamente – sebbene ufficialmente fossero tenute distinte le due „materie“ come si sottolineava sia nei memoriali inviati a Roma, e come avvertiva anche il cardinale protettore nelle sue lettere – alla concessione della dispensa matrimoniale e al riconoscimento delle nozze fra Maria Francesca di Savoia-Nemours e il principe Pedro.<sup>33</sup> L'insistenza del Bragança nel pretendere che le nomine avvenissero *per nominationem* o *per presentationem* e non con un breve pontificio assunse sempre più i contorni di una sfida verso Roma, di una manifesta opposizione fra le lungaggini procedurali della curia romana, fra „lo stile della corte di Roma“, tante volte invocato da Orsini nelle sue lettere per spiegare lo stallo che bloccava ogni risoluzione, e il decisionismo spiccio del re e dei suoi *fidalgos*. Ma dietro c'era altro: c'erano il sostegno francese e la volontà di Luigi XIV di sfidare anche su questo piano il Papato, cercando di imporre per il Portogallo i privilegi gallicani di cui i sovrani francesi godevano dal 1516. Orsini divenne così il tramite che unì la Francia alla monarchia lusitana anche quando i rapporti fra i due stati si erano irrigiditi, dopo la conclusione della pace dei Pirenei che aveva deliberatamente escluso il riconoscimento dell'indipendenza dalla monarchia castigliana. Fin dall'inizio  le richieste di Giovanni IV al cardinale protettore compare quella di „includere“ il Portogallo nel trattato e anche in seguito, soprattutto grazie ai buoni rapporti fra Maria Francesca Savoia-Nemours, conosciuta da Orsini a Parigi, da Lisbona si parlava alla corte di Versailles attraverso Roma, cioè attraverso il protettore. Ma non fu sempre un colloquio efficace, per l'oscillante procedere del porporato, attento ad accontentare tutti i suoi molteplici padroni e a non pagare direttamente le sue incertezze e i suoi fallimenti con la perdita di risorse economiche e della reputazione.

Pur consapevole delle difficoltà e dell'opposizione spagnola, non mancarono i tentativi di Orsini di trovare una pur provvisoria soluzione alla questione delle nomine vescovili, coinvolgendo soprattutto la corte francese nella trattativa con l'ambasciatore portoghese a Parigi Francisco Sousa Coutinho. Il re portoghese si lamentava che „ministri“ del papa non agissero coerentemente con quanto promettevano: e certamente si riferiva, anche in questo caso, all'incerta azione di Orsini.<sup>34</sup> Fin dall'inizio del loro rapporto, il Bragança rifiutò di inviare denaro per trattare affari in

---

del pontificato di Clemente IX e poi sotto quello del successore: Olivier Poncet, La politica dell'indulto. Diplomazia pontificia, rivoluzione portoghese e designazioni episcopali (1640–1668), in: Giovanni Pizzorusso/Gaetano Platania/Matteo Sanfilippo (a cura di), Gli archivi della Santa Sede come fonte per la storia del Portogallo in età moderna. Studi in memoria di Carmen Radulet, Viterbo 2012 (Biblioteca 18), pp. 63–87.

**33** Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), Barb. lat. 5122: La nullità del Matrimonio di D. Alfonso Re di Portogallo, e la validità del Matrimonio di D. Pietro Principe di detto Regno, con la moglie di D. Alfonso, fol. 16v. Altre copie, con poche varianti testuali , lat. 5229 e Barb. lat. 5197. Del problema della dispensa si tratta diffusamente nella corrispondenza di Orsini: AC, AO, serie I, Corrispondenza, voll. 245–247.

**34** ASC, AO, serie I, Corrispondenza diplomatica, vol. 67,2, fol. 50r.

curia – erano stati chiesti 100.000 *cruzados* per la „spedizione“ delle chiese<sup>35</sup> – e domandò ripetutamente che fosse inviato a Lisbona un nunzio.<sup>36</sup>

All'inizio del pontificato di Alessandro VII il re portoghese pensò di dimostrare la propria benevolenza verso il protettore e di rafforzarne la posizione a Roma, nominando il duca di Bracciano Paolo Giordano II, zio di Virginio, come ambasciatore d'obbedienza al nuovo papa, scelta che poi non fu possibile mettere in atto per il divieto pontificio che impediva ai suoi sudditi di ricoprire tale ruolo.<sup>37</sup> Il cerimoniale per l'ambasciata di obbedienza portoghese avrebbe rivestito un significato politico, oltre che simbolico, di straordinaria importanza anche in seguito, dopo il riconoscimento dell'indipendenza lusitana. Quando fu inviato a Roma il conte del Prado Orsini dovette dimostrare tutta la sua capacità diplomatica nel gestire l'affare e nel guidarne il buon esito davanti ai sovrani portoghesi e agli attenti occhi dei ministri francesi.<sup>38</sup>

Con l'invio da parte di Giovanni IV di Francisco Sousa Coutinho a Roma, la situazione si deteriorò ulteriormente per l'incomprensione e l'ostilità fra l'ambasciatore e il protettore.<sup>39</sup> Il giudizio di Sousa Coutinho fu caustico: lo definì „um bonissimo

**35** Revoca dell'ordine di pagare 100.000 *cruzados* per la „spedizione“ delle chiese, forse promessi in un primo momento per invogliare Orsini ad accettare la protezione del regno portoghese: *ibid.*, fol. 33r (10 dicembre 1653).




**36** *Ibid.*, fol. 61r, 79r. La richiesta fu avanzata di nuovo all'inizio del pontificato chigiano anche dal successore Afonso (15).

**37** *Ibid.*, vol. 67,2, fol. 56r: Giovanni IV proponeva una lista di nomi di casa Orsini fra i quali scegliere l'ambasciatore d'obbedienza: 1° il duca di Bracciano, 2° il duca di S. Gemini; 3° il principe di Nerola (14 novembre 1654) e il 24 aprile 1655 nominava il duca di Bracciano: fol. 87r-128v.

**38** Il problema del rispetto del cerimoniale per l'ambasciata di obbedienza, la preparazione per l'arrivo a Roma di Francisco de Sousa, il timore di scontentare i sovrani portoghesi e, soprattutto, la preoccupazione di evitare incidenti diplomatici che avrebbero turbato l'ordine in città e sollevato superiori critiche sul suo operato sono al centro della corrispondenza per molti mesi: ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 249. Sul significato delle ambasciate di obbedienza nel '500 e '600 cfr., fra gli altri, Alexander Koller, *Der Konflikt um die Obödienz Rudolfs II. gegenüber dem Heiligen Stuhl*, in: *id.* (a cura di), *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturrechtswissenschaft*, Tübingen 1998 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 87), pp. 148–164; Maria Antonietta Visceglia, *Una cerimonia politica. L'ambasciata d'obbedienza al papa nel XVII secolo*, in: *Studi in memoria di Cesare Mozzaelli*, vol. 1, Milano 2008, pp. 673–697; Diana Carrió-Invernizzi, *La embajada de obediencia del duque de Segorbe y Cardona al papa Clemente X (1671)*, in: *Rivista Storica Italiana* 2 (2014), pp. 319–341. L'ingresso solenne del conte del Prado a Roma è oggetto di numerose relazioni, diffuse a scopo propagandistico nella corte portoghese ed anche a Roma. Si veda ad esempio Martinho Mesquita, *Relaçõ da embaixada extraordinaria de obediencia, enviada de Ser.<sup>mo</sup> Principe Dom Pedro ... a santidade de N. S. o Papa Clemente X dada por lo Senhor Dom Francisco de Sousa*, Lisboa, Craesbeeck António, 1670.

**39** La forte conflittualità fra Lisbona e la curia romana in merito alle nomine vescovili è ampiamente analizzata da Antonio Antunes Borges, *Provisão dos bispados e concílio nacional no reinado de D. João IV*, in: *Lusitania Sacra* 2 (1957), pp. 111–219; 3 (1958), pp. 95–164, che non conosceva però la documentazione dell'Archivio Orsini.

cavalheiro, mas conhecido por pouco valor, ou porque nasce daqui, ou porque o seu modo de vida o acobarde para com Sua Santidade temendo alguma reconvenção, ou reprehenção, como já teve, nem lhe disse, nem lhe dirá nunca couza, nem ainda por sombras, em que lhe pareça que o possa desgostar“.<sup>40</sup> Secondo l'ambasciatore la sola intenzione del protettore sarebbe stata di non concedere una rappresentanza diplomatica portoghese a Roma, per timore della Spagna. Il conflitto fra l'Orsini e Sousa portò quest'ultimo a chiedere al re di ritirare la protezione del Portogallo al cardinale, ritenendolo solo un ostacolo alle trattative. A metà ottobre 1656 il re richiamò il suo ambasciatore, decidendo che a Roma non vi fosse alcun ministro portoghese e, in questo momento di forte tensione, dichiarò decaduto l'incarico della protezione. Ma le circostanze aiutarono il cardinale che si vedeva minacciato sia nell'onore, suo e della famiglia, di fronte alla corte romana, ma anche dalla perdita delle non irrисorie risorse finanziarie, la cui riscossione era stata bloccata da Sousa Coutinho per ritorsione.<sup>41</sup> In una lettera dell'8 novembre 1656 la regina Luisa di Guzmán informava Orsini della morte di Giovanni e il 16 novembre della presa di potere del figlio Afonso. Iniziava, di fatto la reggenza e il Portogallo si trovava sotto la guida del ministro di fiducia di Luisa, Louis de Vasconcellos y Sousa, 3° conte di Castelo Melhor. Con la maggiore età, comunicata al cardinale in una lettera dell'11 ottobre 1662, il re Afonso cominciò a deliberare anche in materia spirituale.<sup>42</sup>

Negli anni successivi Orsini continuò a svolgere compiti di rappresentanza diplomatica portoghese a Roma, informando il papa del deterioramento progressivo della presenza cattolica in Portogallo e delle trattative per il matrimonio fra Caterina di Bragança e Carlo II Stuart. Il commento di Orsini alle diverse proteste per la indecisa politica pontificia fu, ancora una volta, segnato da prudenza e malcelato timore:  preparare il suo voto „per le materie di Portogallo che richiedono matura riflessione“,<sup>43</sup> il cardinale si mostrò consapevole della drammatica situazione della chiesa portoghese, dei non troppo remoti pericoli di uno scisma e dei problemi confessionali connessi al matrimonio dell'infanta,  ma anche delle  difficoltà per Roma di superare l'opposizione spagnola, che nel Sacro Collegio si esprimeva con la massiccia presenza di cardinali „vassalli o pensionarij de Spagnoli, onde i loro voti possono con ragione essere sospetti alli Portoghesi o per natura o per inclinazione“.<sup>44</sup> Infine,



<sup>40</sup> Ibid., 2 (1957), p. 139. Un giudizio negativo condizionale, pur con toni meno aspri, anche da Sforza Pallavicino, *Della vita di Alessandro VII libri cinque* (Firenze, 1839), pp. 240–250.

<sup>41</sup> Cfr. *infra* ■ dove???

<sup>42</sup> Come scriveva ad Orsini: „vendo o Estado Ecclesiastico muito proximo a hũa miseravel ruína por faltarem todos os Bispos neste Reyno e em suas Conquistas, pedindome remedio a este mal que he o mayor que se pode considerar. E porque esta he aminha principal obrigação fareis presente a Sua Santidade que fico tratando della para se dispor que mais convier ao serviço de Deus e bem de meus povos“: AC, AO, serie I, Corrispondenza diplomatica, vol. 68,1, inserto n. 10.

<sup>43</sup> BAV, Chigiano R. I. 4, fol. 135r.

<sup>44</sup> Ibid., fol. 135r–136r.

il 10 settembre 1661 Orsini presentò ad Alessandro VII un memoriale sulle questioni portoghesi.<sup>45</sup> In esso sottolineava che „il Regno di Portogallo non è mai stato membro di Castiglia“,<sup>46</sup> che il „danno della Religione e delle anime è grandissimo“, infondate erano invece le pretese castigliane „nel punto delle chiese“ che dipendevano solo dal papa e ribadiva con forza l'esigenza di inviare un nunzio nel regno lusitano.  testo moderato, frutto di un'attenta e prudente valutazione degli equilibri europei e dei loro riflessi nella corte romana, ma soprattutto una difesa della tradizione e dello „stile“ della corte papale. Ad una postilla autografa alla documentata memoria, affidava più chiaramente il suo pensiero: „essendo passati già sei anni dopo di che fu data questa scrittura al Papa et alli Cardinali assieme con le altre nel qual tempo non solo i Castigliani non hanno recuperato cosa alcuna ma al incontro hanno perdute molte battaglie et essendo hora in stato di non poter ricuperar quel Regno che si è sempre più stabilito con li parentadi, alleanze e leghe et in parte con l'ultima conclusa con la Francia si vien tanto più a rendersi praticabile questa forma di provvisione proposta“.<sup>47</sup> 

La difesa della sua azione, la smentita della scarsa incisività per soddisfare le richieste dei sovrani portoghesi passavano anche attraverso la costante elaborazione, nelle sue lettere, di giudizi negativi sulla monarchia castigliana, sui cardinali spagnoli o „adherenti“ alla fazione spagnola nel Sacro Collegio, sulle personalità della corte di Filippo IV e soprattutto di Carlo II. Le continue dichiarazioni anticastigliane, presenti sia nelle lettere ai sovrani sia agli altri corrispondenti, come i suoi giudizi sugli spagnoli – infidi, avvezzi alla menzogna per condurre le proprie strategie aggressive che nascondevano una palese debolezza militare – si nutrivano di luoghi comuni, rafforzati all'occasione dalla ostentata conoscenza degli avvenimenti attuali:<sup>48</sup> il messaggio che si intendeva trasmettere agli interlocutori era di efficienza, profonda conoscenza e maturo giudizio delle „materie“ di sua competenza.<sup>49</sup> I giudizi dovevano tranquillizzare i suoi interlocutori alla corte di Lisbona, mostrando quanto fosse vicino il riconoscimento di Roma dell'indipendenza lusitana e la soluzione di tutti i problemi ad esso connessi e come tutto fosse dovuto alla sua instancabile azione, disturbata e violata di continuo dagli „scavalcamenti“ e dalle

<sup>45</sup> BAV, Barb. Lat. 5551, fol. 1r–6r.

<sup>46</sup> Ibid., fol. 3r.

<sup>47</sup> ASC, AO, serie I, Corrispondenza diplomatica, vol. 402,1, fol. 61r-v.

<sup>48</sup> Sull'antispagnolismo, sui suoi significati politici e sul loro uso cfr., fra gli altri, Aurelio Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano 2003 (Storiografica 1).

<sup>49</sup> Poteva quindi scrivere, fra l'altro, che „dopo tanti anni era ben conosciuta la debolezza et l'impotenza de Castigliani e la impossibilità di ricuperare il regno [portoghese] che si era sempre più ristabilito et hora con la lega con la Francia veniva a restar totalmente assicurato e stimai bene cominciare con il levarsi ogni speranza di potersi praticare altri partiti“: ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 246, fol. 2r.



inopportune interferenze di personaggi inviati dai sovrani a Roma: João de Roxas,<sup>50</sup> il p. Manoel V. SJ confessore della regina e altri che doveva ricevere, introdurre a corte e inoltre sopportare critiche acerbe sul suo operato.

Insistita appare la difesa della sua funzione: scriveva al suo agente Cristoforo Masini che se

„... V. S. fosse stato in Roma, haveria veduto che alla bella posta si voleva mettere il card. Protettore a sedere con mettere mano a tutte le propositioni delle Chiese e venendo un speditioniero a parlarmi mi disse che havendo già aggiustato quel che occorreva io potevo poi proporre la Chiesa né posso dichiararmi con chi era l'aggiustamento, ma io li risposi in forma che non hanno havuto più ardire far simile propositione e quando qualche cosa vengono per le speditioni delle Chiese vengono a far capo a me come è il dovere.“<sup>51</sup>

In una lettera al segretario Marco Bani ribadiva inoltre che

„... per quelle [nomine] per le quali non è necessario che si facciano processi in Lisbona non vi essendo ministro Apostolico ma li posso far io qua in Roma come Protettore facendone anco per la Polonia, quando occorre, e se il Re ha qualche rispetto di non nominarli tutti hora per tener molti in speranza e non dichiararsi, basta che mandi quelle che già son fatte e publicate.“<sup>52</sup>

Minacciato nella sua funzione, soprattutto dalla fazione spagnola a Roma, ma anche da invidie sorte alla corte lusitana, formulava una partecipata difesa del ruolo del protettore: „l'autorità che mi ha dato il re di Portogallo sopra tutti li nazionali in tutta l'Italia ancorché siano suoi ministri è libera e indipendente da chiunque si sia“, e sottolineava che tale autorità „non viola l'immunità ecclesiastica“. <sup>53</sup> Anche al principe Pedro non nascondeva le difficoltà di far capire lo stile della corte romana e le ingiustificate accuse contro di lui: si lamentava anche di João de Roxas, inviato da Lisbona per accelerare la risoluzione della questione delle chiese che

„... non mi voglia riconoscere per Protettore [al quale spetta] l'aggiustare la forma delle propositioni e delle speditioni ... che solo in questa protetione di Portogallo incontro queste diffidenze, dove dovrei trovare più di facilità e perché son certo che queste sono cose fuor de l'intentione

---

50 „Per quello poi che tocca a D. Gio. de Roxas, benché io habbi procurato, come inviato da S. A. S., di farle ogni cortesia, non ho potuto mai guadagnare l'animo perverso che nudriva contro di me che non mi habbia procurato di rendermi ogni mal'offitio in Lisbona“, scriveva il cardinale a Emanuel Furtado de Fonseca, tesoriere del capitolo della cattedrale di Lisbona, rivendicando la correttezza del suo agire sulla questione delle nomine vescovili: ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 249, fol. 26r-v (11 gennaio 1670).

51 ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 245, fol. 139r.

52 Ibid., fol. 61v-62r.

53 Ibid., fol. 59r.

di V.A.S. la prego dar sopra ciò li ordini oportuni acciò che nelli negotij non si habbino gl'altri ad attribuire il buon esito et incolpare me quando non vanno bene.<sup>54</sup>

Ancor l'uso dello spazio che il porporato aveva creato attorno a sé anche per evitare imbrogli, falsificazioni e scandali che avevano scosso la Dataria e lesa la credibilità della comunità portoghese a Roma, da cui il protettore mostra ripetutamente di volersi distanziare, doveva essere funzionale a difendere la sua posizione, i privilegi, anche a veicolare un messaggio politico che riflettesse la sua inequivocabile fedeltà, allontanare illazioni pericolose sul suo coinvolgimento nel traffico sulla spedizione di benefici ecclesiastici.<sup>55</sup> Continuando ad informare, nell'inverno 1667, i suoi corrispondenti sulla lunga malattia di Alessandro VII, con toni anche coloriti e malevoli dettati da un suo risentimento verso il papa e soprattutto verso il cardinale Flavio Chigi,<sup>56</sup> sottolineava quanto stava avvenendo in Dataria, approfittando della paralisi di tutta la corte romana e del lavoro della curia che attendeva ormai la morte del pontefice:

„In Dataria si scopa tutto di officij e vacanze, havendo il Papa segnato il breve o Chirografo che sia per la facultà di sottoscrivere il card. Chigi per la concessione et io mi aiuto per li benefitij di Portogallo et in parte per quello del sig. Conte di Castel Migliore che il card. Sottodatarario me lo fa sperare ogni giorno. Li Castigliani fanno correr voce che sia finalmente seguito l'aggiustamento con li Portoghesi, ma non se ne dicono le condizioni et hanno li medesimi spedito quattro corrieri in diverse parte e per chiamare li Cardinali del loro partito si che si verificherà la profetia di questo Regno che *recipietur nisi a quarto*.“<sup>57</sup>

Dalle lettere di Orsini e dalla corrispondenza fra i nunzi Ravizza e Durazzo con la Segreteria di Stato<sup>58</sup> emerge con chiarezza che compito del protettore era anche di comunicare e far accettare lo „stile“, il linguaggio della corte di Roma a sovrani che deliberatamente lo ignoravano, ad una monarchia restaurata che non guardava più verso Roma ma verso il suo impero e che ormai sopportava la 'pretesa' romana di reintrodurre e far valere la propria giurisdizione e i privilegi nel territorio lusitano e nelle sue conquiste. La tensione generata dalla difficoltà di comunicazione si avverte

54 ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 248, fol. 27r.

55 Cfr. Marina D'Amelia, La Dataria sotto inchiesta. Il processo al sotto-datarario Canonici detto Mascambruno nel 1652, in: Yves-Marie Bercé (a cura di), *Les procès politiques (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome 375), pp. 319–350.

56 In una lettera a Hugues de Lionne asseriva che „e ben si vede il livore che nutre la casa Ghigi contro la Corona [di Francia] e mentre non può sfogarlo a dirittura, lo fanno in quel che possono con li servitori di essa e con me in particolare hanno un odio preciso dopo il viaggio e le gratie fattemi da S. M. della benigna accoglienza ...“, raccomandandosi poi che difendesse la sua opera davanti al sovrano francese „e questo sarà riguardevole e la nostra casa sarà più capace alle occorrenze servire alla Corona“: AC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 245, fol. 11v.

57 Ibid., fol. 141r.

58 ASV, Segreteria di Stato, Portogallo, voll. 26–31.

palesamente in molte lettere di Orsini, soprattutto in quelle in cui dà conto ai referenti in altre corti dei suoi sforzi per mediare e comporre posizioni ostili alla monarchia portoghese e soprattutto alla Francia. In questo quadro di non sopite tensioni un rilievo particolare assumevano le manifestazioni pubbliche in cui si misurava la potenza e il prestigio del protettore che quello del sovrano rappresentato sulla scena romana. Proprio il problema del cerimoniale, sia per accogliere l'ambasciata di obbedienza portoghese affidata a Francisco de Sousa, conte del Prado, sia quello allestito per il vescovo di Lamego Luís de Sousa, inviato come ambasciatore a Roma nel febbraio 1675, rappresentò un difficile banco di prova per far comprendere e accettare le regole della corte romana e, in alcuni casi, spiegare e giustificare le sue azioni, minimizzandone il significato politico, per evitarne la facile interpretazione negativa e le conseguenze sulla sua persona. La scansione delle tappe cerimoniali e l'udienza solenne dal papa rappresentavano l'esplicito riconoscimento da parte romana della restaurata monarchia:<sup>59</sup> il palcoscenico cerimoniale, nella cosmopolita corte pontificia,<sup>60</sup> rivestiva un significato che superava anche quello sancito dalla pace del 1668.<sup>61</sup> Si trattò quindi di gestire i tempi e le precedenze per non turbare la difficile ripresa dei rapporti diplomatici: il nunzio a Lisbona non sarebbe stato ricevuto se prima non fosse stata eseguita l'ambasciata di obbedienza a Clemente IX. Malauguratamente le cose si complicarono per la morte del papa e, di conseguenza, fu il cardinale protettore a superare tutti gli ostacoli cerimoniali in Sede Vacante e a far ricevere il conte del Prado dal Sacro Collegio. Poteva così scrivere alla regina, il 17 dicembre 1669 che „in questa nostra Corte ha fatto un gran rimbombo questo riconoscimento“.<sup>62</sup>

Un caso ben noto che mise ancora una volta in pericolo la „riputazione“ di Orsini fu rappresentato dall'esposizione, nel 1669, in occasione dell'arrivo a Roma dello stesso de Sousa sulla fronte principale del palazzo di Montegiordano delle insegne di Portogallo: il risentimento del re di Polonia Michał Korybut Wiśniowiecki per questa offesa pubblica non si fece attendere e Orsini dovette usare tutta la sua arte

**59** <sup>59</sup> Il significato, non solo politico, ma di comunicazione e scambio culturale insito nel cerimoniale dell'udienza è analizzato nel volume Peter Burschel/Christine Vogel (a cura di), *Die Audienz. Ritualisierter Kulturkontakt in der Frühen Neuzeit*, Köln-Weimar-Wien 2014. Inoltre, sul tema della comunicazione simbolica, si veda la puntualizzazione concettuale e storiografica in Barbara Stollberg-Rilinger/Tim Neu/Christina Brauner (a cura di), *Alles nur symbolisch? Bilanz und Perspektiven der Erforschung symbolischer Kommunikation*, Köln-Weimar-Wien 2013 (*Symbolische Kommunikation in der Vormoderne* 1).

**60** Su questi aspetti rinvio a Maria Antonietta Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002 (*La corte dei papi* 8).

**61** Una ricca documentazione sui temi che gli ambasciatori – d'obbedienza e ordinario – dovevano affrontare nella loro „missione“ a Roma e sui cerimoniali da seguire: Lisbona, Biblioteca da Ajuda, *Miscellânea política de Portugal*, Cod. 51-VI-5, fol. 156v-160r.

**62** ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 248, fol. 362v.

diplomatica per giustificare la decisione.<sup>63</sup> Scrisse non solo al sovrano polacco, ma a tutta la sua rete di referenti per convincerli della sua *bona fides*, del fondamento storico e giuridico che erano alla base della sua azione. Il 4 ottobre 1670 scriveva all'abate Ludovico Fantoni per spiegare la rigidità dei cerimoniali romani che, stabiliti da Leone X circa le precedenze che non considerano „qualità o di nascita o altre qualità regni, ma solo chi per primo ha riconosciuto la Santa Sede”<sup>64</sup> e si affrettava poi a difendere il suo operato verso il re di Polonia e lo pregava di rappresentargli „quando che ve ne sia l'occasione che io nudrisco tanta d'obligatione verso la Polonia e tanto di ambitione di meritare in codesto Real servitio che non pensarei non che eseguisse cosa alcuna né pur minima contraria a questi miei dettami ...”.<sup>64</sup> Sottolineava con forza che la questione dell'esposizione delle armi non pregiudicava

„... alcuna delle preminenze che possa mai pretendere il Re di Polonia con quel di Portogallo che mentre ne' Cerimoniali è descritto con quest'ordine io non posso metterlo con un ordine diverso nella mia casa e sempre che si varij il Pontificio molto più facilmente io posso variare il mio non toccando a me il graduare le persone Reali, ma haverne di tutti quella stima e veneratione che si deve e servirle per quanto comportan le mie forze ...”

e concludeva con uno smaccato elogio del regno polacco.<sup>65</sup> Questo tema rimase al centro della corrispondenza per diversi anni, finché non fu trovata una soluzione di compromesso che, nella esposizione delle insegne, sembrava riassumere tutta la

**63** La questione delle insegne occupò anche gran parte della corrispondenza del nunzio: Furio Diaz / Nicola Carranza (a cura di), Francesco Buonvisi. Nunziatura a Varsavia, 2 voll., vol. 1 (3 gennaio 1673 – 2 giugno 1674), vol. 2 (6 giugno 1674 – 28 agosto 1675), Roma 1965 (Fonti per la storia d'Italia 75). Buonvisi difese Orsini, come si evince dalla lettera inviata al cardinale Paluzzo Paluzzi-Altieri da Varsavia, il 25 luglio 1674, in cui riferiva il suo colloquio col Gran Cancelliere: „quando anco per il regolamento del cerimoniale fatto da Leone X, si dovesse al Portogallo la precedenza, fosse la prerogativa perduta, con l'essere rimasta soppressa la dignità reale in quel regno, in virtù di che si fosse dalla Santa Sede difficultato per tant'anni di ammettere le nominationi e raccomandationi a i vescovati di quella corona, onde non poter questa pretender altro che l'ultimo posto fra i Re cattolici. A che io rispuosi darsi la restitutione in integrum delle prerogative e che le nomine e raccomandationi si erano negate in tempo che la corona di Spagna oppuoneva l'usurpatione, ma che essendosi conclusa la pace, S. S.<sup>1a</sup> aveva consentito all'antiche prerogative nel provvedere le chiese. Rimase dunque S. M. appagata, e si mostrò sodisfatta del temperamento di trasportar l'arme di Polonia alla porta nuova che sua Eminenza fa fare verso i coronari, ma perché le cose di qua si variano facilmente, secondo le rimostanze che sono fatte, procurerà se sarà possibile, di haver in scritto la dichiarazione del regio consenso, acciò il sig. card. non habbia in avvenire nuovi disturbi e possa goder con quiete la gratia che V. Em. li ha impetrato, havendo S. M. mostrato di consentirci più facilmente, quand'ha saputo la parentela di V. Em. con la Casa Orsina”, vol. 2, pp. 125 sg.

**64** ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 250, fol. 203r-v.

**65** Ibid., fol. 203r-v. A proposito dell'affare delle insegne si rivolse anche Hugues de Lionne, per corroborare la sua posizione, ribadire la fedeltà alla Polonia e spiegare la questione cerimoniale: ibid., fol. 210r–212r.

difficoltà di tenere insieme, in maniera organica e non lesiva della dignità dei sovrani, le funzioni di protezione esercitate da Orsini, le sue molteplici fedeltà.

Con la ripresa delle relazioni diplomatiche fra il Papato e il Portogallo dovevano anche risultare con chiarezza i limiti di competenza e di azione del protettore e dell'ambasciatore: secondo il principe Pedro la presenza di Francisco de Sousa a Roma permetteva di attivare altre funzioni del protettore, fra cui quella di sollecitare i processi di beatificazione. Orsini si era già mosso in questa direzione a favore della Polonia, perorando la causa di beatificazione di Stanislao Kostka. Nel luglio 1670, il principe si rivolse a Orsini per sostenere, attraverso António Vieira che, come è noto, fu a Roma dal 1669 al 1675, la canonizzazione di Ignacio de Azevedo. Ma anche in questa materia, si doveva cercare di rispettare i confini e non creare conflitti di precedenza. Il cardinale scrisse così a Vieira che, pur condividendo la premura di portare presto sugli altari i martiri della fede, non poteva violare i limiti, ora non più incerti, fra le funzioni di protettore e di ambasciatore e si premurò di sottolineare il suo impegno e, al contempo, la volontà di distinguere i ruoli diplomatici.

„Mi porta il p.<sup>te</sup> Antonio Viera il pregiatissimo comando di V. A. S.“, scriveva infatti, „con la sua real carta de 5 luglio per l'istanza da farsi al Papa per il proseguimento della causa in Congregazione de Riti di quaranta padri della Compagnia ammazzati per andar a predicar l'evangelo e perché di presente si trova in Roma l'amb.<sup>te</sup> di Vostra A. V. gli ho detto che al medesimo tocca presentarla e farne l'istanza la quale suplirei io come protettore quando non ci fosse l'ambasciatore, ma dovendo esser registrata l'istanza negli atti di detta congregazione bisogna questa formalità che siano fatte dal ministro publico non mancarò io per questo farle mie premure con parlarne al papa et a chi bisognerà per eseguire in ciò con ogni ardore li cenni di V. A. S ...“.<sup>66</sup>

#### 4 I frutti della protezione: rendite, doni, „stravaganze e curiosità“

La sua reputazione diplomatica non passava però soltanto dall'attento rispetto delle regole cerimoniali. Nel contesto sociale romano il cardinale doveva mostrare una fortuna solida che si arricchiva anche con i segni di una solerte e devota attività svolta a favore dei suoi protetti. Non era sempre possibile: la preoccupazione di non poter allestire apparati effimeri per l'ambasciata di obbedienza del re polacco

<sup>66</sup> Ibid., fol. 182r-v. Sulla beatificazione dei „quaranta martiri“ si veda: María Cristina Oswald/José J. Hernández Palomo, Aspectos del culto a Ignacio de Azevedo y sus treinta y nueve compañeros mártires en 1570, in: José Jesús Hernández Palomo/José del Rey Fajardo/Francisc de Borja Medina (a cura di), Sevilla y América en la historia de la Compañía de Jesús. Homenaje al P. Francisco de Borja Medina Rojas, S. I., Córdoba 2009, pp. 129–153 (URL: <http://hdl.handle.net/10261/29187>; 20. 5. 2018).

Michał Korybut Wiśniowiecki era espressa a chiare lettere in una missiva al suo agente in Polonia Ludovico Fantoni: scriveva infatti il 9 settembre 1670 che „se ci sarà l'ambasciata d'obbedienza del re di Polonia sarebbe bene, ma havendo io servito in quella di Portogallo che era più difficile, molto più le potrò fare in questa che sarebbe più facile, ma temo che la spesa che hoggi giorno per il lusso così grande si riduce così eccessiva che farà spaventare più di uno di volersi sottoporre ...“.<sup>67</sup>

La sua, interpretazione' della protezione è fortemente segnata dall'attesa di concreti benefici economici che potessero risollevare le difficoltà della sua famiglia, esposte nelle lettere e certamente sottolineate a proposito per incassare pensioni spesso promesse e difficili da esigere. Al nuovo ambasciatore francese a Roma François-Annibal d'Estrées chiedeva che fossero pagate pensioni a suo fratello, allo zio e ad altri „della casa perché li tempi sono così calamitosi e li pesi della casa molto gravi io ardisco ricordarlo a V. E. che alla Maestà del Re“.<sup>68</sup> Più esplicito era con il conte del Prado: lamentava che gli erano state sequestrate dai Castigliani le pensioni e che „dal 1657 in qua non ha avuto cosa alcuna della pensione che mi è stata assegnata per mio sostentamento, havendo io anco perso badie e pensioni sequestratemi da castigliani per codesto real servitio sì che prego V. E. favorirmi di premere per questa speditione che le ne resterò con la dovuta obligatione ...“.<sup>69</sup> Anche al suo segretario a Lisbona Marco Bani, rimproverato proprio perché non aveva provveduto a soddisfare i suoi interessi economici e restio ad affrontare la questione, scriveva apertamente che „con il Politico vorrei veder qualche cosa di Economico che è il mio maggior bisogno dopo tanti anni di servitù e tanto che ho perduto sì che vorrei sentire nelle vostre lettere qualche cosa di assodato e ben attendo con curiosità le prime per vedere se come si terminano questi negotij non descendendo noi alli particolari perché ve ne habbiamo scritto a lungo altre volte“.<sup>70</sup> La povertà del compenso per la sua protezione è spesso messa a confronto con la generosità della Spagna nel sostenere finanziariamente il cardinale Federico Sforza che dal 1664 al 1666 riunì nella sua persona tutte le protezioni asburgiche – Castiglia e Impero –: „Per il solo servitio di Portogallo [ho] una pensione et una Badia“, scriveva a Marco Bani nel marzo 1667,<sup>71</sup> mentre scriveva lettere a Luigi XIV e a Lionne per mantenere e potenziare le rendite, non solo per se stesso, ma per la famiglia, richiedeva etatamente di poter riscuotere la pensione da una badia francese per la coprotezione di Francia. In effetti, come lamentava nel memoriale al nunzio Francesco Ravizza in partenza per Lisbona, che avrebbe fatto tappa alla corte francese per ricevere altre conferme e indicazioni, i compensi elargiti dal re portoghese erano stati congelati per volontà

67 ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 250, fol. 156r.

68 ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 245, fol. 54r-v.

69 ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 250, fol. 190r.

70 Ibid., fol. 2v-4r.

71 ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 245, fol. 159v.

dell'ambasciatore Francisco Sousa Coutinho per premere su Orsini perché risolvesse a Roma la questione delle nomine dei vescovi portoghesi.<sup>72</sup> Al nunzio dava inoltre notizie su Marco Bani, attivo come segretario dal 1665, che „fu mandato per riscuotere la pensione annua di 6.000 cruciatti assegnatali sin dall'anno 1651 dalla [redacted] del Re Gio. quarto, quale essendo stata pagata con ogni puntualità sino al termine della Natività di S. G. Battista del 1657, fu poi per livore e malignità di d. Francesco di Sousa factone soprasedere il pagamento nel ritorno che fece di Roma disgustato del med.º card.<sup>1e</sup> [redacted] bosa – scriveva Orsini – pensava che se il protettore avesse preso la pensione non si sarebbe più adoperato per la nomina delle chiese, ma osservava invece che „all'incontro se le fosse stata sospesa per haverla, haveria fatto stabilire la propositione delle chiese e così, senza dirlo apertamente, lo fecero conoscere con i fatti mentre che non negando mai il pagamento lo differivano e difficultavano con il pretesto della speditione delle chiese“.<sup>73</sup> Chiedeva quindi di favorirlo a corte „tanto de' ministri di stato quanto di altri che sono bene affetti e contrari al Card.<sup>1e</sup> e dargliene avviso perché possa nelle congregazioni che veniranno sapere di chi possa fidarsi e di chi no et anco quelle deve coltivare e quelle che deve procurare di guadagnare“.

Questa mancata riscossione si era prolungata per anni e solo a partire dal 1667 compaiono registrate nei libri mastri le rendite provenienti dalla protezione lusitana:<sup>74</sup> insomma fino ad allora i benefici economici della protezione erano stati possiamo dire [redacted] uali', mentre non erano mancate le spese per pagare i corrispondenti, segretari, agenti sparsi nelle diverse corti. Anche quando il principe Pedro aveva deciso di aumentare la sua pensione a 10.000 *cruzados* – stessa cifra veniva assegnata al cardinal César d'Estrées, coprotettore e poi protettore di Portogallo alla morte di Orsini e vera anima della politica fra Roma, Parigi e Lisbona, grazie anche alla sua parentela con la regina – le rendite, prese da varie chiese portoghesi non venivano pagate per una resistenza che il clero mostrava verso il protettore e, tramite lui, più largamente, verso il papa.<sup>75</sup>




A Roma i frutti delle protezioni dovevano tuttavia apparire ed essere letti come conferma dell'appartenenza politica familiare, della devozione ai sovrani, della solida posizione nel collegio cardinalizio. Accanto alle rendite delle chiese e ad altri benefici ecclesiastici che dai paesi protetti arrivavano, o sarebbero dovuti arrivare, il cardinale chiedeva ripetutamente nelle sue lettere, specie in quelle dirette al segreta-

72 ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 250, fol. 74r–80r: „Memoria per Mons. Ravizza nuntio in Portogallo“ (13 agosto 1670): oltre al breve, ma denso quadro della situazione politica, della descrizione della corte e dei rapporti fra i suoi componenti, ed al problema della vacanza delle chiese, dà una serie di informazioni sui suoi interessi economici in Portogallo che il nunzio avrebbe dovuto proteggere e soddisfare (c. [redacted]).

73 Ibid., fol. 76r–v.

74 ASC, AO, serie I, Corrispondenza diplomatica, vol. 402,1: Pensioni di Portogallo dell'Ecc.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Sig. Card.<sup>1e</sup> Orsini, fol. 1r–36v.

75 Cfr. *supra* nota 8.

rio Marco Bani, varietà di prodotti, dallo zucchero al tabacco, al muschio e cannella, solo per citarne alcuni, oggetti, „curiosità e stravaganze“, „galanterie“, animali esotici. Giovanni IV aveva subito compreso l'interesse del protettore per questi preziosi prodotti e lo aveva alimentato fin dall'inizio cercando di comprarne la fedeltà: poco dopo la nomina di Orsini, garantiva al protettore in una sua lettera che sarebbe giunta dall'India „la pietra di porcospino“<sup>76</sup> e sarebbe stata inviata a Livorno al più presto.<sup>77</sup> Nella corrispondenza il cardinale mostrava di attendere sempre con apprensione l'arrivo di navi dall'India e dal Brasile che, da Lisbona, portavano a Genova o a Livorno il „gatto di zibetto“,<sup>78</sup> scimmie, tabacco, zuccheri, rammaricandosi per le notizie di naufragi<sup>79</sup> o per il cattivo tempo che non permetteva la navigazione:<sup>80</sup> oggetti, animali che avrebbero fatto bella mostra nei giardini in città  Palo e a Bracciano, **dove si ritirava frequentemente** , „animaletti“ sono attesi con impazienza ed il loro mancato arrivo è visto come un affronto al suo continuo impegno profuso non solo a favore dei sovrani, come sc  al segretario „per li gatti di zibetto continuate le diligenze e non puol essere che di tante persone che hanno ottenuto da me provviste grosse senza havermi fatto una minima cortesia non ne [zibetti] possa trovare“.<sup>81</sup> Del loro possesso non si dovevano dare spiegazioni quando fossero state richieste, perché connessi con il suo ruolo di protettore: l'oggetto diventava infatti esplicita testimonianza di un legame, di un servizio ben svolto e apprezzato e, insieme, una palese dimostrazione della solida ricchezza del prelado e della sua casa, al passo con la moda per le curiosità extraeuropee e per la collezione di „stravaganze“ nei propri palazzi e giardini.


**76** „Concrezione pietrosa che si trova nella vessichetta del fiele e nella vessica del porco spino dell'Indie e specialmente nella provincia di Malacca ...“: Dizionario ragionato universale di Storia naturale ... del Signore Valmont de Bomare tradotto dal francese, t. 26, Roma 1796, p. 155 (URL: <https://books.google.it/books?id=TUxoCxdG2UwC/>; 20. 5. 2018). Era considerata un dono prezioso per il rimedio contro molte malattie e veleni.

**77** ASC, AO, serie I, Corrispondenza diplomatica, vol. 67,1, fol. 4r.

**78** „... vi ricordo le curiosità già che sono arrivate le navi del Indie, non ripetendovele perché ve le ho scritte in molte lettere, et in parte la cannella et un gatto del zibetto, ma che non sia troppo vecchio ...“: così a Marco Bani, il 26 dicembre 1668, quando il segretario non sembrava più rispondere correttamente agli ordini ricevuti. Anche nei mesi successivi ricordava di essere in attesa di queste curiosità ed in particolare degli zibetti, già promessigli, insieme ad altre „galanterie“ mai ricevute, dal principe Teodoro: ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 247, fol. 7r-v, 259r.

**79** „Ho sentito con gusto l'arrivo della flotta de zuccheri così ricca et avrei sentito molto di piacere se fosse venuta qualche nova dall'Indie e pur mi dice il P.<sup>te</sup> assistente che se ne aspettano nove. Occorrerà che vi provvediate“, scriveva a Marco Bani nel gennaio 1667, „di piccole scimie perché alla fine son sempre cattive e modono“: ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 246, fol. 2r.

**80** „Li animaletti non sono ancora arrivati perché li tempi non permettono il poter venire i vasselli di Livorno e sarà assai in questi freddi così rigorosi siano campati né ho havuto nuova e quando verrà il prete non mancherà di assisterli ...“: ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 247, fol. 59v.

**81** Ibid., fol. 158v. 



Diverso il caso, invece, quando richiedeva al signor Pier Lorenzo Poggiali, agente di casa Orsini presso la corte imperiale, che fossero acquistate „alcune curiosità“ egiziane:

„La curiosità che cerco“, scriveva, „sono alcuni Idoli d’Egitto formati in pietra nera e pietra bigia, chiamata per altro nome Pietra egittia e sono della Dea Iside e Osiride, e simili Deità che adoravano gli antichi in quella parte e rappresentano diverse figure tutte sciocche come era la sciocchezza dell’adorazione di essi e qua ce ne serviamo solo per tener nei musei e per eruditione de riti antichi essendovene molti che hanno i caratteri, e questi sono i più stimabili, e dei medesimi Idoli vi è chi ha la testa di falcone, chi di sparviero, chi di civetta e simil genere d’animali, altri con visi di huomo, altri con cimieri ad forma di palme e diverse altre stravaganze secondo la loro vana superstitione et havendo io parlato questa mattina con un Persiano che tiene scola in Egitto mi dice che si trovano questi Idoli nelle sepolture de morti al d’intorno de quali ne mettono di molti più grandi e più piccoli di varie sorti tanto nelle pietre quanto nelle figure e che tra quelle genti se ne possino havere per poco prezzo non essendo materia che i mercanti ne faccino incetta né colà vi sono persone curiose da stimare simili galanterie e l’istesso che mi ha parlato mi dice haverne tre in sua casa che credo che mi li manderà quando ritorna che sarà presto. Ma perché non ho tanta cognitione di questo huomo che possa fidarmi da dargli una commissione di prevedermene che poi, pagandoli poco o niente, me li facesse pagare a me quel che li pare e per questo desidererei che V. S. vedesse un poco con il sig. Celibi<sup>82</sup> o con chi le pare per vedere che modo si potrebbe tenere di trovarli e di farli venire e di pagarli che non fussero gabbati che io non cerco cosa di gran spesa e per questo vorria che havessimo persona da potercene fidare ...“<sup>83</sup>

La cautela economica, la speranza di non essere ingannato si legava, nella lettera, ad una volontà di giustificare il suo interesse, la curiosità per idoli sciocchi che andavano ad arricchire le collezioni nei palazzi nobiliari romani e cercare così di allontanare sospetti su simpatie per quel mondo egizio e per i suoi segreti che, proprio a Roma grazie a personaggi come Athanasio Kircher avevano stimolato una cultura erudita che, spesso, si era venata anche di eterodossia.<sup>84</sup>

Dalla primavera del 1676 la corrispondenza del cardinale si dirada, i segni di stanchezza e della malattia si fanno più evidenti, comunicati, senza retorica, soprattutto nelle lettere agli amici, manifestati con cautela agli altri per giustificare un servizio che rispondeva ancor meno alle attese dei committenti. Il 21 agosto 1676 Virginio Orsini muore a Roma, durante il conclave che avrebbe eletto Innocenzo XI: è l’inizio di un epilogo che vede, da un lato, la inevitabile crisi economica della famiglia che il porporato aveva cercato di evitare anche con i frutti delle sue protezioni.

<sup>82</sup> Si tratta di Antonio Bogos Celibi, armeno, che aveva richiesto ad Orsini la „speditione“ di una chiesa per la „natione armena“ di cui il cardinale era protettore. *Ibid.*, fol. 68r.

<sup>83</sup> ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 250, fol. 204v-205v.

<sup>84</sup> Sulla diffusione a Roma dell’interesse per le antichità egiziane e del collezionismo, fra gli altri, cfr. Daniel Stolzenberg, *Egyptian Oedipus. Athanasius Kircher and the Secrets of Antiquity*, Chicago-London 2013.

Dall'altro non sarà più un esponente della sua famiglia né un porporato italiano a rivestire la carica di protettore della monarchia lusitana. Il cardinale César d'Estrées, fratello dell'ambasciatore francese a Roma, François-Annibal, divenne protettore del Portogallo (1676–1714) e di Francia (1676–1700). Virginio Orsini, incerto e incapace agli occhi di molti, aveva ben compreso che tutta la politica, in Europa, si giocava sotto l'egida francese e a Roma nulla si decideva senza il pesante assenso di Luigi XIV e dei suoi ministri. Aveva intessuto ed alimentato una fitta rete di referenti, un sistema di comunicazione che permettesse di mediare le richieste francesi (portoghesi e polacche, di conseguenza) con il rispetto delle pratiche romane che richiamavano, anche nel linguaggio simbolico, il potere del papa da tempo minacciato e addirittura offeso dalla monarchia borbonica. In questa difficile impresa aveva cercato di acquisire benefici e onori per sé e per la famiglia, ma non erano stati sufficienti ad arginarne la crisi. Dal suo palazzo di Montegiordano, per il quale aveva speso molto per abbellirlo e renderlo specchio fedele del suo ruolo di cardinale protettore aveva compreso che la politica europea si giocava ormai fuori della corte romana „dove le cose restano ne' torbidi di sempre“.<sup>85</sup>

---

85 ASC, AO, serie I, Corrispondenza, vol. 247, fol. 189v.